

C'è, però, anche una dimensione ideale della democrazia. Certamente, infatti, come fa notare Roberto Giannetti, Bobbio "non ha mancato di sottolineare a più riprese come il metodo democratico debba tendere alla realizzazione di valori che sono intrinseci al concetto di democrazia, *in primis*, l'eguaglianza" (19).

Bobbio ha più volte espresso questo concetto dicendo, come abbiamo già visto, che "il socialismo è il contenuto della democrazia".

Orbene, quanto affermato da Kelsen è vero, perché non è altro che l'espressione concettuale di un fatto storico.

Anche ciò che dice Bobbio è vero, ma con una differenza: la dimensione ideale della democrazia sotto l'aspetto dell'eguaglianza è stata, di norma, una promessa, non un fatto; è un dato che quasi sempre è rimasto *in nuce* nel pensiero democratico o ha assunto un ruolo subalterno nelle lotte di quanti si sono richiamati alla democrazia. Ciò significa semplicemente questo: se l'ideale di libertà e l'ideale di uguaglianza avessero avuto la stessa posizione e considerazione effettiva nel pensiero e nella prassi del movimento democratico, cioè se le rivoluzioni democratiche avessero realizzato compiutamente il loro potenziale contenuto egualitario, il socialismo –almeno quello democratico- non sarebbe mai nato, perché non ce ne sarebbe stato il bisogno.

Detto altrimenti e con maggior precisione: se –ipotizzando l'umanità in generale diversa da come in effetti è- il liberalismo fosse stato sempre e nella sua interezza anche liberalismo sociale e la democrazia non si fosse prevalentemente limitata all'ambito politico, sarebbe mancata ogni ragione per il socialismo democratico. Ma così non è stato. Sul piano storico-politico il liberalismo e la democrazia, vincolati agli interessi dei ceti borghesi, hanno manifestato una profonda discrepanza rispetto al loro stesso piano filosofico-ideale, determinando sul piano fattuale una netta distinzione tra inclusi ed esclusi nella cittadella della civiltà liberale e democratica. È stato compito del socialismo democratico eliminare quella discrepanza, quella limitazione pratica del contenuto ideale del liberalismo e della democrazia.

Si insiste su questo concetto perché ha un'importanza basilare rispetto alla linea di discorso riguardante il socialismo.

È un dato di fatto che il movimento operaio ha dovuto rivendicare o conquistare per tutti ciò che le classi privilegiate hanno conquistato, in termini sostanziali, per se stesse.

Che cos'è, dunque, il socialismo –più precisamente: il socialismo democratico- sul piano della filosofia politica? È nel contempo un atto d'accusa e un atto d'amore verso il liberalismo e la democrazia. E in termini storico- fattuali è ciò che nasce da questo atto d'accusa e da questo atto d'amore: la lotta per la giustizia sociale nella libertà.

Il socialismo democratico e liberale ha avuto ed ha la sua ragion d'essere in quanto movimento che porta fino in fondo, anche sul terreno sociale, non solo gli ideali di libertà, bensì anche quelli di uguaglianza e di pari dignità. Questi ultimi sono insiti, sì, nel pensiero democratico, ma in posizione subalterna e marginale.

È grazie alle lotte del socialismo democratico che la società di ieri, ferocemente classista e barbara sul piano della pari dignità tra gli esseri umani, è diventata quella di oggi e diventerà quella di domani.

Essere democratici, quindi, dal punto di vista socialista, è certamente una gran bella cosa, ma è una bellezza al 50%. Il resto –ossia lo sviluppo della democrazia sul piano sociale per dare vigenza piena e concreta, e non solo ideale e formale, ai valori della libertà e dell'eguaglianza (intesa, quest'ultima, come pari valore umano e abolizione della miseria; è un concetto che coniuga riconoscimento dei meriti e giustizia sociale)- è un obiettivo specifico del programma socialista ed un esito storico che va ascritto a merito del socialismo, che dunque è, in termini teorici e di fatto, la democrazia compiuta fruibile da tutti.

**1.9** Se così stanno le cose, perché abbandonare un nome ricco di tanto contenuto ideale e storico e di essenziali funzioni operanti sia nel presente che in prospettiva? Ma la questione, va da sé, non è nominalistica, bensì di sostanza, perché dietro i nomi ci sono i fatti. Dunque, se tanto mi dà tanto, chiamarsi democratici e non più socialisti non è un andare "oltre", bensì un tornare indietro, dando un immotivato benservito ad un movimento che ha fatto tanta storia del mondo moderno.

Il democratico può accontentarsi di intendere i valori della libertà e dell'eguaglianza in termini riduttivi, parziali e formali, legandoli principalmente all'ambito politico; il socialista li intende nella loro completezza e –ricordiamolo ancora- ha l'obbligo di operare per renderli effettivamente fruibili da parte di tutti.

Come si vede, la differenza è netta. Il movimento socialista nasce per dare corpo, come diceva Bobbio, al socialismo come "contenuto della democrazia". Opportunamente Francesco Stolfà fa notare che il socialismo non è altro che il completamento delle rivoluzioni liberali, rimaste incompiute perché le forze borghesi "una volta ottenuto quel livello di libertà politiche (di carattere eminentemente formale) ed economiche che erano funzionali ai propri interessi, hanno sviluppato un'azione opposta, di tipo conservatore, per impedire che un ulteriore allargamento dei margini di libertà coinvolgesse le fasce sociali inferiori" (20). Generalizzare in termini di fatto a tutti i membri della società la libertà dal bisogno e le conquiste liberali e democratiche: come già detto e ribadito, questo è stato, e è sarà il compito del socialismo democratico. Questa versione del socialismo, dunque, prende nelle proprie mani la bandiera dei diritti nel punto in cui viene lasciata, intertermini di fatto, dal liberalismo e dalla democrazia.

Questa è la lezione che viene dai fatti, voltandosi indietro e guardando alla dinamica storica. Nella concretezza dei momenti storici, però, le cose sono state meno semplici.

È per questo che il socialismo è nato come tanti sogni utopistici e poi si è sviluppato in varie direzioni, crescendo e maturando. In tal senso è stato e rimane un cantiere aperto. Tuttavia, per quanto varie siano state le sue correnti e direzioni, la radice motivazionale di fondo del socialismo è una sola: un forte e generoso impulso etico che spinge alla ribellione contro le ingiustizie, diventando proposta etico-politica. Che nel caso del socialismo democratico consiste –già ripeterlo- nella richiesta di riconoscimento, di rispetto e di fruibilità concreta dei diritti umani per tutti e quindi, conseguentemente, nella rivendicazione dei diritti sociali per conseguire una pienezza generalizzata dei diritti civili e politici.

Ha colto nel segno Emile Durkheim quando ha asserito che il socialismo "non è una scienza, una sociologia in miniatura, è un grido di dolore e, a volte, di collera, lanciato da uomini che percepiscono con maggiore forza il nostro malessere collettivo" (21).

E Nadia Urbinati e Monique Canto-Sperber gli fanno eco ricordando come per Carlo Rosselli "l'idea socialista [...] è nata originariamente come rivolta morale contro l'ingiustizia economica e sociale" (22).

E dal canto suo Luciano Pellicani esplicita e completa il concetto affermando essere stato il socialismo non solo "un grido di dolore", ma anche una reazione morale contro lo scatenamento dell'egoismo bruto che è alla base del mercato operante con la sua propria logica, non governato da valori per il tramite della politica democratica (23).

Questo impulso etico che induce alla collera di fronte alla miseria materiale e morale ed alle ingiustizie sociali ed istituzionali non avrà più ragion d'essere solo quando le dinamiche socio- istituzionali saranno pienamente e stabilmente soddisfacenti sotto l'aspetto sociale, politico e civile. Cioè mai.

Quel grido di dolore e quella conseguente rivolta morale sono la sostanza del socialismo di ieri, di oggi e di domani. Il socialismo è, in fin dei conti, un atteggiamento etico di fronte alla condizione sociale e personale dell'uomo; è un atteggiamento etico che mira ad obbligare la politica ad essere effettivamente una funzione per la *res publica*, la cosa di tutti; è un impulso etico che induce a considerare il liberalismo e la democrazia come due promesse da tramutare in fatti per tutti e sino in fondo e non solo in parte e per alcuni.

Se ci limitiamo a dire questo, però, non emerge con sufficiente chiarezza il passaggio dalla protesta alla proposta, ossia non emerge la funzione specifica e concreta del socialismo sul piano politico e sociale.

Abbiamo già detto e chiariremo ancora che trattasi di una funzione strettamente legata a quelle del liberalismo e della democrazia, ossia alle loro insufficienti ed unilaterali concezioni della libertà.

La dottrina liberale, infatti, ruota intorno alla concezione della libertà –cosiddetta "negativa"- intesa come non impedimento dell'azione dell'individuo da parte dei poteri dello Stato, sempre potenzialmente minacciosi ed oppressivi. Ha esordito storicamente come la libertà dei "beati possidentes" (24), come ha detto Bobbio, ossia come libertà dell'individuo della società civile dotato di fortune materiali e di una conseguente condizione sociale privilegiata.

La libertà democratica –o "libertà positiva"-, invece, si pone come diritto di partecipare alla vita politica. È la libertà dell'individuo come membro della comunità politica.

Queste due forme di libertà sono, come ci ricorda ancora Norberto Bobbio, "posizioni unilaterali" (25). Per certi versi sono apparentemente inconciliabili, ma di fatto sono integrabili e complementari, tanto che "nella storia dello Stato moderno [...] sono strettamente collegate e interconnesse [e] si rafforzano l'una con l'altra" (26). Le troviamo congiunte nelle posizioni coerentemente liberal- democratiche.

Orbene, queste due forme di libertà, pur congiunte, sono solo il presupposto del socialismo liberale e democratico, perché –esplicitiamo quanto affermato sopra- lo scopo di quest'ultimo è la libertà intesa come "capacità", ossia come condizione personale e sociale che scaturisce dallo sviluppo, per tutti, delle capacità personali e dalla creazione delle migliori condizioni socio- istituzionali per l'esercizio effettivo della libertà liberale come facoltà di agire e della libertà democratica come diritto di partecipazione.

**1.10** Uno sviluppo di questo discorso ci condurrebbe ad un'approfondita valutazione della dignità dell'individuo e dei suoi diritti, in quanto per il socialista un individuo ha dei diritti per il fatto stesso di esistere.

È sulla base di questi diritti effettivamente fruibili che l'individuo consegue meriti personali e disegna e realizza un proprio progetto di vita che non sia vuoto e di risulta.

Questo discorso meriterebbe di essere approfondito, ma nella fattispecie possiamo limitarci a fare qualche pertinente valutazione. Dove per altri –o per altri riformismi- c'è carità o paternalismo o filantropia, per il socialismo ci devono essere diritti e giustizia sociale. Il concetto di giustizia sociale si pone non solo in termini di risorse materiali di vita, ma anche come benefici formativi sotto forma di opportunità e condizioni idonee a sviluppare l'individualità di ognuno.

Come ha colto spesso il socialismo liberale, è dalla società che nasce l'individuo, ma lo stesso individuo –a seconda delle opportunità offertegli dalle sue condizioni sociali- può essere acerbo o puramente potenziale oppure auto- realizzato.

È l'ambiente sociale che ostacola o favorisce lo sviluppo della personalità e non per tutti l'ambiente sociale è benevolo. Il socialismo si pone l'obiettivo di determinare un ambiente sociale favorevole allo sviluppo personale di tutti, nella convinzione che ciò sia nel contempo un diritto del singolo e ed un interesse della società. L'individuo, infatti, come affermava Durkheim, è un "infinito" (27). È tale infinito, quando viene a sviluppare le proprie qualità, è in termini di fatto un universo delle possibilità inventive che contribuisce al progresso e al perfezionamento sociale.

Alla base del socialismo, dunque, c'è un impulso di generosità che si traduce in una specifica e concreta posizione politica. Pur con tutte le distinzioni che vogliamo fare e ci si possono fare, il liberalismo ha, sì, una dimensione universalistica –insita non già nelle intenzioni di tanti liberali, bensì nella dottrina, perché, come dice Luciano Pellicani, <<una volta proclamata l'idea "dei diritti individuali indipendenti dalla società", essa non [tollerava] esclusioni di sorta>> (28)-, ma nasce come una rivendicazione di diritti "per sé" e solo formalmente "per gli altri". La democrazia era anche una rivendicazione per gli altri, ma era centrata sull'aspetto politico e tante volte lasciava in posizione marginale e subalterna le condizioni sociali che potevano garantire a tutti i cittadini l'effettiva fruibilità degli aspetti politici. Il socialismo democratico è stato, e è sarà il movimento che tende a dare compiutezza per tutti –e si sottolinea "per tutti"- al liberalismo ed alla democrazia. In altri termini, il socialismo è una democrazia della piena cittadinanza, senza meteci, senza schiavitù, senza servaggio, senza emarginazione, senza condizioni di ingiustizia, ovvero una democrazia autentica per tutti, a partire dalle "sorgenti della vita", cioè le basi

materiali della vita.

Un dato, a questo punto, risulta chiaro: i socialisti furono –e sono- quegli egualitari che non si accontentavano –e non si accontentano- di confinare nel campo della contemplazione ideale i valori della libertà e dell'eguaglianza. Erano e sono grandi valori e dovevano e devono vivere per tutti. Solo così potevano e possono lasciare la condizione di privilegio di fatto per alcuni e diritti vuoti per altri, diventando diritti effettivi, ossia godimento riconosciuto e garantito a beneficio di ogni persona (l'insistenza su questo concetto non è casuale, ma voluta, perché detto concetto assume un valore cruciale rispetto all'argomento che stiamo trattando).

**1.11** Dato e precisato quanto sopra, possiamo approfondire un aspetto interessante rispetto alle tesi di quanti sostengono –come fa Antonio Polito, nuovo compagno di strada (o di nuova casa) dei DS- che bisogna andare oltre il socialismo. Se si dà uno sguardo alla storia, si vede agevolmente che è improprio parlare di socialismo al singolare, perché –come già osservato- vi sono due socialismi o famiglie di socialismi.

C'è infatti un socialismo democratico, che è frutto e fattore della Modernità –ossia la civiltà della ragione, dei diritti e della libertà- e c'è un socialismo autoritario o comunismo, che nasce come reazione alla Modernità e si pone come suo accerrimo nemico, pur cancellando tanti suoi aspetti totalitari e reazionari. Questi due socialismi, irriducibili nemici, hanno in comune l'obiettivo della giustizia sociale, ma sono profondamente divisi dalla valutazione dei diritti civili della dottrina liberale e dei diritti politici del pensiero democratico.

Il socialismo democratico mira a generalizzare e perfezionare la società dei diritti, ossia la società dei diritti liberali e democratici; quello autoritario o comunismo, invece, che si presenta come progressista, agli effetti pratici è reazionario e punta alla costruzione di una società "altra", teoricamente libera, ma di fatto totalitaria. E lo strumento di cui si serve il comunismo è ciò che Karl R. Popper ha definito "trappola per topi" (29), ossia il mito di un luminoso e accattivante scopo finale che, dati i presupposti del socialismo autoritario, nei fatti si converte nel suo opposto.

A volte questa distinzione viene trascurata, perché la lunga egemonia del marxismo ha diffuso nella percezione comune ed ha cristallizzato ad ogni livello una convinzione falsa, ossia essere il socialismo nient'altro che il collettivismo. Non è così. Il collettivismo è solo il bagaglio strumentale di un tipo di socialismo –quello autoritario o comunismo, per l'appunto- per conseguire il fine.

Benché spesso accomunati nella stessa famiglia per via del nome che condividono e di una parte dei valori che li caratterizzano (giustizia sociale, equità tra gli uomini...), i due socialismi in realtà sono, dunque, antitetici per quanto concerne la loro intima *ratio*. Il loro DNA li pone reciprocamente in antagonismo polare. Il socialismo democratico e liberale, come già detto, si pone come fattore di sviluppo della Modernità ed in quanto tale è un elemento *intra moenia* della stessa, ossia abita nella cittadella della Modernità, la difende e la sviluppa; il socialismo autoritario, viceversa, è un elemento *extra moenia*, è nemico giurato della medesima Modernità ed ha come fine il suo abbattimento.

Il socialismo democratico e liberale –al contrario di quello autoritario, che è organicistico- è individualistico non meno del liberalismo, ma il suo individualismo si distingue sin dall'inizio da quello liberale puro perché è tanto ricco di realismo quanto la dottrina liberale è sul punto astratta ed unilaterale.

Il socialismo democratico e liberale, nel rivendicare il supremo valore della libertà individuale –la sola concreta, libera da contorsionismi metafisici- e nel riconoscere la funzione dei meriti individuali legati all'operare di quella, non dimentica che ogni esito individuale presuppone quel sistema complesso che è la società. E con ciò fa riferimento anche ad elementi di fatto che esulano dalle tendenze morali, a base di egoismo- altruismo.

Senza la libertà individuale, la società dissipa l'enorme capitale immateriale costituito dalle risorse che formano l'"universo dei possibili" di ogni individuo. Una società non libera fruisce solo delle risorse creative di un numero limitato di individui, quelli che si trovano in condizioni di privilegio; gli altri sono impossibilitati ad esprimersi o subiscono il soffocamento della propria specificità. In termini complessivi, una società non libera subisce una perdita secca di risorse immateriali, che alla fine si traduce in enormi costi sia sul piano dello sviluppo spirituale sia su quello della crescita materiale. D'altra parte, però, nessun genio individuale può raggiungere alcunché senza il concorso degli altri individui. Nessun imprenditore, giusto per fare un esempio tra tanti, può conseguire dei risultati senza l'ausilio –ora modesto ora decisivo- di altri attori sociali che entrano direttamente o indirettamente nel suo raggio di competenza, dal ragioniere all'ingegnere, dal consulente all'operaio, da chi gli fornisce via mercato il cibo a chi lo fornisce di indumenti, dai produttori della carta che utilizza a quelli delle sedie che usa, dal medico che lo cura a chi pensa a produrre le sue penne e così via aggiungendo.

Ogni individuo dipende da un complesso sistema di filiere sociali. Ogni genio individuale si forma e si realizza grazie alla società, cogliendo le opportunità che la stessa offre e coniugandole con le proprie tendenze e capacità. Se c'è un prendere, ci deve essere anche un dare per ragioni che sono sia etico- politiche sia strettamente tecnico- economiche. Come principio, la redistribuzione sociale (in una qualsiasi forma) non è un gentile regalo o un indebito prelievo dalle tasche di chi possiede. È sui criteri della redistribuzione che occorre confrontarsi, non sul principio in se stesso. I casi alla Wal- Mart, che paga al minimo possibile i propri operai e si oppone a interventi sociali come integrazione esterna dei redditi operai, o le considerazioni del pur grande Einaudi, che considerava l'imposta progressiva alla stregua di un "briantaggio organizzato per rubare il denaro agli altri mediante lo Stato", nascono da visioni unilaterali dei processi sociali (30). Senza un equilibrio dei fattori (che implicano bisogni, diritti, aspettative), le dinamiche virtuose della produzione e dei successi sono destinate ad entrare in crisi (crisi politiche, sociali,...).

**1.12** Un discorso analogo va fatto riguardo al mercato ed allo Stato. Comunemente, ma impropriamente, si pensa che il mercato sia legato alla dottrina liberale e lo Stato a quella socialista. Le cose non stanno propriamente così. È certamente corretto asserire che mercato e liberalismo siano strettamente intrecciati, ma lo Stato come opposto funzionale rispetto al mercato è una visione delle cose che appartiene al socialismo autoritario, non a quello democratico e liberale.

Dopo aver affermato, cerchiamo di precisare. La "proprietà" (e la proprietà implica il mercato) è un elemento basilare del regime liberale classico e in tale regime chi detiene la "proprietà" detiene anche le leve dello Stato. Qui, in altri termini, i "beati possidentes" di cui parlava Bobbio beatamente signoreggiano pro domo propria sulla società e tramite la proprietà e tramite lo Stato. Gli altri sono privi di proprietà, e quindi soggiacciono a rapporti sociali di tipo subalterno, e in un regime elettorale ristretto, perché basato sul censo, sono anche privi dello strumento Stato. Una parte della società, dunque, detiene tutto e l'altra è priva di tutto.

Di fronte a questo stato di cose ci sono state due risposte da parte dei due socialismi. Quello autoritario ha predicato l'annientamento del mercato e la concentrazione nello Stato di tutti i poteri sociali di base (economico, culturale e politico); quello democratico e liberale ha predicato il governo del mercato mediante lo Stato democratico (ossia basato sul suffragio universale) e di diritto. Le differenze sono enormi.

Il regime liberale classico, in termini di fatto, è strutturato su due livelli: il "popolo dei signori" e, per converso, il "popolo dei servi".

La stessa dicotomia si ripropone nel dominio dello Stato senza mercato; la burocrazia e i detentori del potere politico, infatti, prendono il posto dei "beati possidentes". In questo caso, inoltre, si passa dalla "società aperta" (quella liberale, che comunque offre possibilità evolutive verso la democrazia politica e quella sociale) alla "società chiusa" (quella totalitaria, che blocca la società nella sua morsa).

Il socialismo democratico e liberale va in direzione opposta rispetto al totalitarismo. Infatti, non abbatte il mercato, ma lo sottopone, tramite lo Stato, al controllo di finalità etico-politiche. Come osservato da Max Weber, il mercato autoregolato, ossia affidato soltanto alla sua propria logica, non conosce che rapporti di quantità e genera ingiustizie, disparità, sofferenze (31). In regime di suffragio universale, il potere politico, non più concentrato nelle stesse mani che detengono il potere economico, può andare oltre la sfera dei puri e semplici diritti politici ed operare come potere di equilibrio dei redditi e garanzia dell'equa fruizione dei diritti sul piano civile e sociale.

**1.13** Poiché il godimento effettivo dei diritti civili e politici "poggia su" e "comincia con" il diritto alla vita in termini materiali, il ruolo del movimento socialista è sempre stato legato alla socializzazione delle basi della vita, per garantire un sufficiente livello di benessere.

Non c'è solo un modo per conseguire questo obiettivo.

Lasciando da parte le proposte utopistiche degli inizi, possiamo dire che nella prima metà dell'Ottocento il cantiere del socialismo ha prodotto tre strategie per conseguire il fine ultimo, che è una certa condizione di ogni uomo nella società:

- 1) il collettivismo, che è vecchio quanto il mondo;
- 2) il cooperativismo di Robert Owen;
- 3) la difesa della società di mercato (Proudhon,...).

Già a partire dall'Ottocento, il socialismo democratico ed il socialismo liberale, ricollegandosi alla difesa della società di mercato, hanno posto (e poi ripreso successivamente con forza) l'equa distribuzione del reddito nazionale come base per il fine (ripetiamolo: concreta condizione dell'uomo e del cittadino nella società dei diritti).

Come è facile vedere, due di queste strategie, cioè il cooperativismo e la giusta distribuzione del reddito nazionale, sono compatibili con l'economia di mercato; l'altra, ossia il collettivismo, è invece la strada maestra per andare non già verso la giustizia nella libertà, bensì nella direzione esattamente opposta.

Il quadro, dunque, è chiaro:

- a) la società basata sul mercato autoregolato (liberalismo classico) produce ingiustizie e privilegi;
- b) il socialismo democratico e liberale ha come mezzo per il fine il governo del mercato;
- c) il socialismo autoritario o comunismo punta all'annientamento del mercato e, conseguentemente, del pluralismo.

**1.14** Occorre precisare i termini della questione tornando per un momento alla fase iniziale del discorso. L'organizzazione economica della società non è il fine, ma il mezzo per raggiungere il fine.

Lo scopo finale del socialismo, almeno del socialismo democratico, lo abbiamo chiarito più volte, è la giustizia sociale nella libertà; è la concretizzazione effettiva e per tutti dei principi proclamati dalla Rivoluzione francese; è una società caratterizzata da una piena e generalizzata vigenza dei diritti civili e politici tramite i diritti sociali.

A tale proposito Carlo Rosselli afferma che il marxismo ha "troppo spesso scambiato i mezzi coi fini, compromettendo o annebbiando quello che è l'autentico finalismo socialista" (32).

E qual è il fine secondo Rosselli? "Il socialismo –dice- non è né la socializzazione, né il proletariato al potere e neppure la materiale eguaglianza. Il socialismo, colto nel suo aspetto essenziale, è l'attuazione progressiva della idea di libertà e di giustizia tra gli uomini: idea innata che giace, più o meno sepolta dalle incrostazioni dei secoli, al fondo d'ogni essere umano; sforzo progressivo di assicurare a tutti gli uomini una eguale possibilità di vivere la vita che solo è degna di questo nome, sottraendoli alla schiavitù della materia e dei materiali bisogni che oggi ancora domina il maggior numero; [è] possibilità di svolgere liberamente la loro personalità [...] per i socialisti, l'ultimo e solo fine appare l'uomo, l'individuo concreto, cellula prima e fondamentale; ovvero la società, ma solo in quanto con questo nome si designi un aggregato di individualità e si abbia riguardo al maggior numero" (33).

Il collettivismo è un mezzo sbagliato di una parte del movimento per raggiungere il fine. In campo socialista questa acquisizione diventa generalizzata ben dopo il periodo di "Socialismo liberale".

Come abbiamo avuto modo di vedere, non tutto il socialismo è stato collettivista. Non lo è stato ai primordi e non lo è stato dopo (c'è stato un socialismo liberale fin dall'800, c'è stato il movimento di Proudhon che su questo punto si scontrò con Marx nella I Internazionale, c'è stato il socialismo cooperativista che prescindeva dal collettivismo,...). Non v'è dubbio, però, che l'abolizione della proprietà privata è col